

Nella primavera del '91 l'ingegner Corona, mio padre, annunciò che tutta la famiglia doveva seguirlo a Nuoro.

A quindici anni, da Oristano non avrei mai voluto andare via; e neppure mia madre. Lei riusciva sempre a trovare gli ostacoli giusti; quella volta invece – forse soltanto per avere un giorno qualcosa da rinfacciare a suo marito – finì per dire di sí, lasciandomi con un palmo di naso.

Mio padre aveva molti progetti in corso: due lottizzazioni a Nuoro città, tre sulla costa Est dell'isola e due a Olbia. Erano anni d'oro: la famiglia diventava ricca e si scriveva il mio futuro. Anch'io avrei costruito case con mio fratello: ditta Corona & figli, poi solo figli, poi figli dei figli, finché ci sarebbe stato spazio da riempire e finché sarebbe esistita l'ingegneria.

In Sardegna è pieno di spazio, perciò il futuro era assicurato.

La casa in cui andammo a vivere però era piccola: un appartamento di sessantacinque metri quadri davanti alla cattedrale e sopra una pizzeria.

Condividevo la stanza con mio fratello Carlo, che di lí a poco avrebbe frequentato la quinta elementare, e già in quei primi tempi diventavo per tutti i nuoresi della mia età «quello della pizzeria» oppure «Emilio Corona», con nome e cognome, come fossi un adulto o un personaggio pubblico col quale era difficile entrare in confidenza.

Presto sarei stato soprattutto «l'amico di Cosseddu», o anche «l'amico della Fogna».

A Nuoro c'ero stato mille volte, perché era la città di mio padre; ma sempre soltanto a casa dei nonni, in via Lamarmora, per un pasto noioso e un pomeriggio di discussioni che io, bambino, ascoltavo senza comprendere. Buttato sul divano del salotto, cercavo di concentrarmi sui fumetti di Akim o sui Diabolik di mia madre.

Ho capito solo anni dopo che, già allora, si parlava di metri quadri, di denaro, di vendere e comprare.

Nuoro, dunque, già da piccolo la odiavo: era la città delle dispute e dei pomeriggi piovosi sui cuscini ruvidi del divano, intrisi del fumo delle sigarette di mio nonno e di mio padre. Il quale poi, in macchina, tornando a Oristano, rievocava i passaggi migliori della discussione, e ne traeva una seconda e più elevata occasione di godimento; ma parlava tra sé e sé, perché né io né mia madre seguivamo il filo del discorso. Era al tempo un uomo che, nella battaglia, sguazzava bene, cavalcando tutte le correnti: di una vita pacifica, non avrebbe saputo che farsene.

Poi i nonni morirono e a Nuoro, per molti anni, non ci andammo.

Grazie ai soldi dell'appartamento di via Lamarmora (e di un'altra casa che i miei nonni avevano nel loro paese d'origine, e che non avevano mai voluto vendere), mio padre lasciò il socio e poté aprire a Oristano un vero studio da ingegnere; poi fece un prestito, comprò dei terreni e costruì delle case; dopodiché comprò altri terreni, ma questa volta sulla costa, e anche lì costruì delle case.

In occasione di ognuno di questi scatti fortunati verso la prosperità, diceva a me e a Carlo di prepararci perché ci portava a vedere un cantiere; mia madre ci guardava torva e, quando uscivamo, non rispondeva al saluto: Altre case per conigli, diceva.

In quel luglio 1991, appena trasferiti, mio padre ci portò tutti in cima al monte Orthobène per farci vedere la città dall'alto: Nuoro è la nuova frontiera, disse. Era il giorno in cui compivo i miei sedici anni e quello sguardo, pieno di promesse e di ebbrezza, era il regalo che mi dovevo meritare.

Davanti a me, sul finire del pomeriggio, si accendeva una distesa di mura colorate e di terrazzi e finestre gettati sulla montagna. Tutto mi pareva al di sotto delle grandi parole dell'ingegner Corona, ma non mi sognavo neppure di dirlo: avevo già abbassato la guardia nei confronti della vita e del futuro, e cercavo di convincermi che, dopotutto, Nuoro o un altro posto sarebbe stata la stessa cosa, perché il mondo era tutto uguale. Avrei solo voluto sapere come faceva lui a sembrare così felice e leggero: se lo avessi saputo, anch'io un giorno sarei stato altrettanto felice e leggero, e avrei avuto anche la stessa capacità di comunicarlo al mondo e, in particolare, alla genia che da me avrebbe ereditato il successo e le gioie, rendendoli infine eterni e inviolabili.

Nei primi giorni di settembre, invece – in attesa di varcare la soglia del liceo classico Asproni di Nuoro –, imparai la strada che da casa nostra portava alla scuola.

Sentivo per telefono quasi tutte le sere un ex compagno di Oristano, Guido Corrias, al quale chiedevo ogni dettaglio della vita oristanese e del piccolo mondo che ruotava attorno al liceo De Castro, la mia vecchia scuola: bevevo quelle parole come un soldato in trincea beve le lettere dell'amata. Per questo adesso, quando mi capita di incontrare in giro per Oristano questo Guido Corrias, che oggi

è un posato padre di famiglia, cambio strada o fingo di non riconoscerlo, perché davanti a lui mi pare di aver mostrato tutte le mie debolezze.

Nel ricordo confuso che ho di quei giorni di settembre sono quasi certo di aver pianto al telefono, mentre la verità era – e lo sapevo allora come lo so adesso – che neppure a Oristano avevo dei veri amici. Laggiù vivevano la loro vita con me o senza di me, senza notare alcuna significativa differenza, mentre io affidavo a Guido Corrias saluti, messaggi e promesse di rinascita, che dovevano apparirgli ridicoli e senz'altro noiosi, tanto che ben presto finí per farsi negare al telefono.

Poi, finalmente, il giorno arrivò. Mi si aprivano le porte della nuova scuola.

La mia vita fu decisa da una sconosciuta professoressa vestita di nero, coi capelli biondi chiusi in una crocchia: era la Sanna. Entrò nell'aula, osservò come ci eravamo sistemati e chiamò tutti per nome molte volte, facendoci alzare e sedere per imparare le nostre facce; poi chiese chi era stato bocciato, chi apparteneva già alla classe e chi era nuovo. Cosseddu disse che era stato bocciato, io dissi che arrivavo da Oristano.

Ci rimescolò tutti come piaceva a lei: a me e a Cosseddu ci mise accanto, al primo banco. Quando mi installai al suo fianco lui mi tese la mano, compito, presentandosi con nome e cognome; poi non parlò piú e non mi guardò per quattro ore. Io però sentivo il suo respiro forte e tutto il suo odore, e non pensavo ad altro che a questo: come avrei potuto ottenere un banco per me soltanto.

La Sanna ci stava dicendo quanto sarebbe stato difficile raggiungere a fine anno una piena promozione, perché quello era il liceo nel quale aveva studiato il grande giornalista e storico e scrittore Indro Montanelli e noi, al suo cospetto, non eravamo niente, e si trattava appunto di vedere se mai saremmo stati qualcosa.

Alla fine dell'ultima ora lasciai andare Cosseddu, fingendo di faticare a mettere in ordine le cose nello zaino; lui aspettò un po' senza guardarmi, poi uscì.

Da dietro, mentre saliva per via IV novembre, mi misi a fissare le suole delle sue scarpe da ginnastica che mi apparivano a intervalli veloci come piccoli fantasmi danzanti: era quella la fonte dell'odore che avevo sentito per tutta la mattina e che avrei sentito ogni giorno, se non avessi trovato il modo di staccarmi da lui.

Quantomeno avevo scoperto che abitavamo in due parti opposte della città.

Mi erano bastate quattro ore di sguardi e mormorii attorno a noi per capire che Cosseddu non aveva e non poteva avere amici; nessuno in classe lo chiamava col suo nome, ossia Pasquale.

Cosseddu era semplicemente Cosseddu, senza pietà: chi mai lo avesse chiamato Pasquale lo avrebbe fatto per deriderlo ancora di piú, e non per confidenza.

Lontano dai professori, lo chiamavano la Fogna.

E la Fogna sarebbe stata mia per sempre: perché Cosseddu nessuno lo avrebbe voluto come compagno di banco, a meno che non fossi riuscito a far partire la decisione dall'alto. Avrei potuto fare in modo che copiasse le mie versioni. Ci avrebbe provato certo anche da solo, quando avrebbe scoperto che in latino prendevo sempre 9: lo avrebbero beccato subito, e anch'io forse mi sarei preso un rimprovero. Poco importava. Mi avrebbero accusato di essere troppo buono; e dunque alla fine sul piano morale ci avrei anche guadagnato. Poi ci avrebbero separati e io avrei avuto una vita perfino a Nuoro.

Già. Ma era quello che volevo? Una vita, a Nuoro?

A Nuoro io volevo solo essere lasciato in pace; e a nessun costo vivere. Arrivato dalla pianura, ero deciso a restarmene nel mio angolo, fiero e taciturno, creatura di un

mondo diverso gettata per palese ingiustizia in un ricettacolo di barbarie. Per noi di Oristano, Nuoro era la città in cui tutti parlavano in sardo e non italiano, vestivano di orbace e dormivano con le pecore, se non se le scopavano perfino, come davano a intendere certe caricature tanto in voga alla televisione nazionale.

A Oristano ero stato un adolescente bello e castano, pettinato alla moda, con le scarpe giuste di marca Timberland e la cintura El Charro come si usava allora; con Guido Corrias e altri cominciavo a frequentare la via Dritta e piazza Eleonora e il bar Bianco e il bar Azzurro, e tutti i luoghi che mi pareva facessero di Oristano la città ideale di ogni ragazzo che deve prepararsi al mondo: luoghi in nulla diversi da quelli che senz'altro si trovano in ogni città sperduta dell'universo, ma che a me soltanto pareva di conoscere nella dimensione ideale, ossia dislocati nella palude oristanese.

Al telefono con Guido Corrias, ma anche da solo nella mia cameretta, e perfino durante le ore di lezione all'Asprogni, ingigantivo i ricordi della mia vita fino ai quindici anni: e tra questi collocavo una certa Giovanna, con la quale neppure avevo mai parlato ma che, mi dicevo, langue per me laggiù nella pianura, e cerca per i suoi giorni un senso che non può trovare. Di lei chiedevo a Guido, che la conosceva in effetti assai meglio di me perché era amica di sua sorella; e questo a dir poco incerto e sbrindellato legame mi pareva rivestire un valore incalcolabile; non possedendo alcun diretto contatto con lei, però, non potevo scriverle delle lettere d'amore vere e proprie: mi misi allora a tenere un diario sul quale appiccicavo foto e parole di canzoni e ogni tanto scrivevo testi compiaciuti e romantici che iniziavano con *Cara Giovanna*, ma non avendo in verità nulla da scrivere finivo solo per raccontare le mie aride giornate. Come credo facciano un po' tutti gli adolescenti del mondo, connettevo tra loro segni e messaggi che non significavano nulla e mi costruivo una visione messianica

della vita che, senza alcuna ragione, prevedeva un lungo periodo di isolamento e sofferenza nel cucuzzolo orrido della città di Nuoro, cosa che ora, quantomeno, cominciavo ad accettare, se non altro perché lo consideravo come un ostacolo terribile ma necessario: il drago che mi separava dalla felicità. E se avevo un drago e una principessa, potevo anche combattere e sognare un giorno la vittoria. Ma la mia battaglia, in verità, non era nulla piú che una resistenza passiva: tra le fauci del drago stavo al caldo e pretendevo di dormire; questo era il mio piano: mi sarei seppellito in Cosseddu e mi sarei risvegliato, adulto, in un'altra vita e in un altro posto.